

«Viki che voleva andare a scuola» di Fabrizio Gatti

Il prezzo del paradiso

Il retro della copertina di «Viki che voleva andare a scuola», di Fabrizio Gatti (Pabbri Editori, euro 9,50) reca la scritta «Da 10 anni». Non si capisce bene a che cosa si riferisca, se al numero di anni dai quali la collana esiste o se alla fascia di età alla quale è destinata, ma se anche il libro è per bambini, non ci se ne accorge. La storia, è vero, è scritta in linguaggio semplice e a caratteri forse un po' più grandi del solito, ma è talmente coinvolgente che si resta fino in ultimo con il fiato sospeso per i protagonisti e non si riesce a deporre il libro fino a che non ci si è almeno un po' tranquillizzati sulla loro sorte.

La vicenda è presto detta: si tratta delle peripezie di una famiglia albanese che, a causa, com'è ovvio, della penuria di lavoro in patria, decide di emigrare in Italia. Illegale, anche questo è ovvio. Prima il padre, poi la madre e i due figli, si sottopongono al rischio di un viaggio in gommone in balia degli scafisti, per seguire quindi l'usuale trafila degli immigrati: clandestinità, mancanza di documenti, baraccopoli di intollerabile squalore, paura delle retate, poliziotti disonesti ma anche, a volte, inaspettata solidarietà e calore umano. La storia è narrata dal punto di vista di Viki, il ragazzino di 7-8 anni che vuole andare a scuola, e ne esce il ritratto di una famiglia affettuosa e onesta, «normale» - se è normale nell'Occidente del benessere - una famiglia non disgregata - che affronta com-patta e con coraggio prove e tribolazioni.

Il libro, insomma, è tutto costruito sull'assunto che «the Albanian love their children too», che pure gli Albanesi amano i loro bambini, e che gli emigrati non sono brutti, cattivi e nemmeno sporchi - grande rilievo viene dato allo sforzo della famiglia nella baraccopoli per tenersi in ordine, tra andirivieni di taniche d'acqua faticosamente prelevata a chilometri di distanza e bagni nella tinozza nonostante il gelo dell'aria - ma in tutto e per tutto simili a noi. Verità lapalissiana, sembrerebbe, che pure va costantemente ribadita per evitare la facile attribuzione agli altri di costumi deteriori e per non fare di ogni erba un fascio: a fronte di una criminalità che, difatti, finisce in cronaca, la maggior parte

delle famiglie è composta di brave persone. E' se la famiglia del libro appare un po' troppo virtuosa, se quasi mai o solo programmaticamente la madre perde la pazienza, bisogna tenere presente che da una parte il racconto si rivolge anche ai più piccoli, dall'altra che l'autore ha bisogno di insistere sulla rettitudine dei suoi protagonisti per dissipare ogni eventuale diffidenza. Così, non si può che solidarizzare con il saggio Viki, la sorellina Brunilda frignona e rompiscatole, ma di grande simpatia, e i poveri genitori che cercano di garantire un po' di normalità in una situazione che è tutto fuorché normale. Per il resto, la prosa limpida dà al libro il carattere e la forza di una moderna parabola.

La storia di Viki e della sua famiglia è basata su una storia vera, paradigmatica di mille altre storie di emigrazione. L'autore, giornalista del *Corriere della Sera*, ha vissuto per un periodo in una baraccopoli alla periferia di Milano e si è fatto anche rinchiudere sotto falso nome in un centro di detenzione per stranieri.

Francesca Avanzini

